

L'accusa chiede 10 rinvii a giudizio

Operazione "Ricarica", ovvero il blitz dei carabinieri del Comando provinciale che, a marzo dello scorso anno, grazie a intercettazioni telefoniche, scoprirono un "filo diretto" tra alcuni detenuti del carcere di Gazzi e vari componenti, in libertà, della criminalità organizzata cittadina. Il tutto usando un telefono cellulare che qualcuno era riuscito a far entrare, approfittando di alcune connivenze, nella casa circondariale di via Consolare Valeria. Apparecchio cellulare attraverso il quale, sempre secondo gli investigatori, era stato anche commissionato un delitto che doveva essere eseguito ma è fallito grazie al blitz delle forze dell'ordine. Ragione, questa, che costrinse i carabinieri ad intervenire in fretta e furia con il rischio di "sacrificare" gli ulteriori sviluppi che l'indagine prometteva di dare.

Ieri il sostituto della "Direzione distrettuale antimafia", dott. Emanuele Crescenti, ha presentato al giudice per le indagini preliminari dott. Alfredo Sicuro dieci richieste di rinvio a giudizio. Primo passo, questo, per giungere al dibattimento dopo la chiusura delle indagini. Tra i reati contestati anche il porto e la detenzione di armi e l'associazione finalizzata a commettere delitti contro la persona e il patrimonio con la forza dell'intimidazione derivante dal vincolo associativo.

Le richieste di rinvio a giudizio riguardano Francesco D'Agostino, Alessandro Fusco, Giuseppe Galli (tutti di Giostra), Vittorio Stracuzzi (di Santa Lucia sopra Contesse), Gaetano Barbera, Daniele Santovito, Rosario Abate, Francesco Costa e Salvatore Irrera.

I primi quattro vennero sottoposti a ferino di polizia giudiziaria proprio il 20 marzo dello scorso anno. Costa si costituì ai militari qualche giorno dopo, ulteriori nove ordinanze di custodia cautelare vennero invece eseguite nelle successive 72 ore.

Il nome dato all'operazione, "Ricarica", faceva riferimento proprio alla modalità con cui dal carcere di Gazzi, il presunto boss, Gaetano Barbera, impartiva ai suoi "scagnozzi" sia gli ordini sulla gestione degli affari del clan sia le modalità da attuare per eliminare un uomo forse colpevole di uno "sgarro" compiuto probabilmente nell'ambito del traffico di sostanze stupefacenti. Ordini che venivano trasmessi all'esterno proprio grazie al telefono cellulare custodito, come scoprirono i carabinieri, all'interno di un piccolo forno a gas che si trovava nella cella di Barbera e attraverso il quale lui e Daniele Santovito comunicavano con l'esterno. Un telefono che veniva utilizzato con la massima cautela: spento per tutto il giorno, acceso solo il tempo necessario per chiamare una sola utenza, in uso alla convivente dello stesso Barbera. Dalla donna si facevano infatti trovare gli altri componenti del clan. Grazie al lungo elenco di intercettazioni disposte dal magistrato, oltre a mettere a fuoco come l'intera attività del clan (estorsioni, spaccio di sostanze stupefacenti e traffico di armi) fosse ancora gestita da Barbera, gli investigatori vennero messi al corrente di un fatto di sangue che si sarebbe consumato entro la Pasqua 2006. Certezza, questa, che i carabinieri ebbero ascoltando una conversazione intercorsa tra Santovito e il killer designato, Francesco D'Agostino: il primo chiedeva "Devi farmi del favore entro domenica", l'altro rispondeva "Non ti preoccupare, ci penso io: ho tutto in testa". Insomma abbastanza per costringere i carabinieri ad intervenire subito e sottoporre, in un primo tempo, a fermo di polizia giudiziaria solo quattro persone.

Pochi giorni dopo, e sempre seguendo il filone che portò all'Operazione "Ricarica" i carabinieri del Reparto Operativo misero un altro tassello all'intera vicenda arrestando a Pistunina il meccanico Carmelo Bruno, titolare di quella che, proprio dagli stessi investigatori, venne definita una officina-armeria. All'intorno di un compressore, infatti, i

carabinieri trovarono una vera e propria "santabarbara", sequestrando pistole, munizioni, un kalashnikov e più di mezzo chilo di esplosivo. Il bombolone del macchinario, opportunamente tagliato, e poi riassemblato con nastro adesivo argentato, per i militari si rivelò infatti una vera e propria sorpresa. Dentro, nascoste, vi erano una pistola "Beretta Gardone" calibro 7,65 con matricola abrasa e completa di silenziatore, tamponi, relativo caricatore e 44 cartucce dello stesso calibro; un kalashnikov calibro 5,56; una rivoltella priva di marca e matricola; una pistola "Beretta" calibro 6,35 con matricola abrasa e completa di serbatoio; una pistola 357 Magnum "Smith & Wesson"; una pistola calibro 22 di fabbricazione americana; un involucro di carta stagnola contenente, presumibilmente, esplosivo completo di miccia per un peso complessivo di circa 540 grammi; 110 cartucce calibro 38, special; 2 cartucce calibro 38 a punta cava; 7 cartucce calibro 38; 25 cartucce per fucile da caccia calibro 16; 40 cartucce per fucile da caccia calibro 16; 16 cartucce calibro 44 Magnum; 9 cartucce calibro 22; 1 cartuccia calibro 7,65; 4 cartucce calibro 6,35; 3 cartucce calibro 9 mm. modello 34 e 6 cartucce calibro 9.

Giuseppe Palomba

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS